

Roberta De Monticelli – Università San Raffaele

Il mondo ha radici di carta e pensieri

Discorso all'Inaugurazione dell'anno accademico – Bologna 29 febbraio 2016

Magnifico Rettore, Autorità tutte, care Studentesse e cari Studenti, care Colleghe e Colleghi, Signore e Signori,

Vorrei anzitutto ringraziare tutti voi della vostra presenza, e di questo invito che mi onora, riempiendomi di stupore e anche di timidezza. Ma io non sono venuta da sola, con la mia piccola voce: sono qui a portarvi le voci dei filosofi più grandi – o di quelli che amo di più. E fra questi la voce del più grande e illuminato di tutti nella modernità: un filosofo che fu anche Rettore di Università – un precursore del Magnifico, anche se in un'università molto meno antica e gloriosa. Immanuel Kant.

Nell'Università di Bologna, cuore d'Europa, è soprattutto delle “radici di carta” dell'Europa che vorrei parlarvi. “Radici”? Confesso che quando sento la parola “radici”, specie nell'espressione “le radici d'Europa”, un po' mi spavento. Perciò mi sono molto rallegrata quando ho incontrato questa stessa diffidenza nel libro di uno scrittore libanese naturalizzato francese, Amin Maalouf, dall'ultimo suo libro pubblicato in Italia, *Origini*, dal quale traggio questo passo:

«Qualcun altro avrebbe parlato di “radici” ... Non fa parte del mio vocabolario. La parola “radici” non mi piace, e ancor meno l'immagine che evoca. Le radici affondano nel suolo, si contorcono nel fango e si sviluppano nelle tenebre. Trattengono l'albero prigioniero da quando nasce e lo nutrono in virtù di un ricatto: “Se ti liberi, muori”.

Gli alberi si devono rassegnare, hanno bisogno delle radici: gli uomini, no. Noi respiriamo la luce, aspiriamo al cielo e, quando veniamo ficcati sotto terra, è per marcire. La linfa del suolo natale non risale dai piedi alla testa; i piedi servono solo per camminare. A noi importa solamente delle strade: sono le strade che ci guidano – dalla povertà alla ricchezza oppure a un'altra povertà...”

E' questo stesso sentimento che mi ha indotto a pensare che la sola qualifica che dà un senso, e un senso profondo, all'espressione “le radici dell'Europa” è proprio “di carta”. Questa materia così sottile. O la materia ancora più sottile dei pensieri. E a questo arriveremo: ma dobbiamo fare un altro passo preliminare.

Il passo di Maalouf è bello. Ma c'è un senso anche più profondo in cui si può dire che l'Europa è *la patria che rinuncia alle radici*.

Un senso che è vero in particolare per l'Europa, questo che più che un continente è un compito. Quest'idea è del mio filosofo preferito, oltre che del maggiore del Novecento, Edmund Husserl.

1. Europa, la patria che rinuncia alle radici

Un compito infinito, un compito che oggi sembra sempre più difficile, ma che è costitutivamente e sempre un compito: mai compiutamente realizzato, perché è definito da *un'eccedenza dell'ideale sul reale*, del diritto sul potere, del valore sul fatto e della ricerca sul dogma, sul senso comune, sulla tradizione. Questo, è l'Europa. E certo allora Bologna, la sua prima Università, è proprio il suo cuore antico. Bastano due della fila di grandissimi nomi di coloro che furono alunni dell'Alma Mater: Pico della Mirandola, l'autore del *De Hominis Dignitate*, e Erasmo da Rotterdam, il cui nome servì per l'acronimo di quello che è veramente il pezzo più vivo e funzionante dell'Unione europea, ERASMUS:

European Region Action Scheme for the Mobility of University Students

(Le parole sono importanti, e i semi di senso hanno una loro magia, la stessa: l'eccedenza. Proprio per questa costitutiva eccedenza. La ricerca dell'acronimo ha prodotto un'idea vera. L'Europa non è neppure l'intero di questa azione. L'Europa è solo una regione del mondo. *European Region*).

Ecco, ma più concretamente cosa vuol dire, “la patria che rinuncia alle radici?”

E' sempre il grande Husserl che lo capì, proprio negli anni più tragici della sua Germania, quelli che nel nome della radice, della terra e del sangue, la stavano conducendo al nazismo. Husserl descrive una normale conversazione. Siamo in due o tre, e abbiamo una cosa davanti. Questa cosa è davanti agli occhi di tutt'e tre, e possiamo scambiarci i punti di vista per vederla ciascuno come la vede l'altro. Questa situazione è la cellula della ricerca. Ma Husserl va avanti e dice: supponete che di fronte a noi ci sia un male –non mancano oggi gli esempi sotto gli occhi di tutti. Che la verità che stiamo cercando sia quella non di un semplice giudizio di fatto, ma anche di valore. Allora le cose si complicano.

“le motivazioni provenienti dall'esperienza e in generale dall'evidenza della cosa si mescolano con motivazioni di minor valore, con quelle che sono così *profondamente radicate nella personalità che già il loro metterle in dubbio minaccia di “sradicare” la personalità stessa*, la quale ritiene di non poter rinunciare a loro senza rinunciare a se stessa – cosa che può portare a violente reazioni d'animo”¹.

Husserl sta allargando l'idea di *ricerca* alla conoscenza morale, giuridica, politica: sta semplicemente variando sul tema del “*sapere aude*”- con una nuova e sofferta consapevolezza di quanto sia difficile il passaggio alla maggiore età: dalle care certezze della comunità d'origine all'autonomia del pensiero adulto, quando uno scopre il “minor valore” delle motivazioni cui aderiva con tutto il cuore, ma che non sono giuste.

¹ E. Husserl, *L'idea di Europa*, trad. it. Cortina 1999, p.92, corsivo nostro.

Ecco come Husserl ribadisce il concetto dello sradicamento:

“Il pensiero non è giusto perché io o noi, per come siamo, non possiamo non pensare in questo modo; semmai, solo se un pensiero è giusto, è giusto anche il nostro pensare, e noi stessi siamo giusti”².

Insiste, dunque, spietato:

“E non importa che piaccia o meno a me o ai miei compagni, *che ci colpisca tutti “alla radice”: la radice non serve*”³.

A meno, forse, che non se ne trovi una nuova, una patria rinnovata, una radice di pensiero, e di pensiero scritto.

2. L'Europa e l'incarnazione normativa della ragione pratica

A proposito di carta. Proprio a Bologna, nel 1988, ormai ventott'anni fa, nel 900° anniversario dell'Alma Mater, centinaia di rettori delle università di tutto il mondo firmavano la *Magna Charta Universitatum*, simbolicamente il battesimo dell'ERASMUS – e di tutto il programma di unificazione della ricerca e della formazione universitaria europea che si è andato man mano attuando in questi trent'anni.

E questa è la cosa bellissima: che l'Europa vive la sua vera Unione, come piacerebbe a Maalouf, camminando coi piedi dei suoi ragazzi: nei grandi viaggi di formazione della generazione Erasmus, nelle menti e nelle anime dei nuovi *clerici vagantes*, nelle aule universitarie da Helsinki a Coimbra, molto meglio che nelle altre istituzioni europee.

Una scritta che ho trovato a Lisbona, una di quelle scritte storte sui muri, come cantava Giorgio Gaber, dice: “Erasmus non è un anno della tua vita, è la tua vita in un anno”. Qui non c'è solo il bellissimo, sacrosanto invito al *Gaudeamus igitur – juvenes dum sumus*, che abbiamo meravigliosamente sentito risuonare poco fa in quest'aula. Qui quello che conta è la parola *vita*.

Vita è in teologia un altro nome di Spirito. “Donum vitae”, dicono i Padri latini. Ciò che che *risveglia*, che *ricrea*, che fa *rinascere*. Che *rinnova* la mente. Che le dà respiro, che è come un vento che si leva e soffia, dove vuole.

Sì, perché è cosa nota, che come la carne senza il soffio si corrompe, così le istituzioni senza vita diventano il contrario di quello che dovevano essere. Invece di rinforzare l'ideale si piegano alla forza del reale. Invece di essere ideocratiche diventano burocratiche.

E allora succede una cosa terribile: il moto d'Europa cambia la sua direzione costitutiva, la rovescia. L'ideale si appiattisce sul reale, il valore sul fatto, il diritto sul

² Ibid., p. 92

³ Ibid., p. 92, corsivo nostro.

potere. Questa è la cosa terribile che sta succedendo all'Europa oggi. L'erosione dell'idealità che è la sua vita, il suo respiro.

Quello che sta succedendo è terribile, perché rischia di vanificare la grandezza delle cose avvenute, le cose a cui si riferisce il mio titolo. Ecco perché è di questo che sono venuta a parlare. E' troppo scarsa, la consapevolezza che abbiamo della grandezza delle cose avvenute. Ai più, specie ai più giovani, manca del tutto. Capire questa grandezza è condizione per capire cosa rischiamo di perdere....

Tutti sappiamo che il Novecento è stato in Europa per eccellenza il secolo tragico, il secolo, direi, della bancarotta della ragione pratica: le due guerre, gli sterminî, i totalitarismi.... Eppure non altrettanto diffusa è la consapevolezza dell'alba di ragione e speranza che la fine del secondo conflitto ha portato, non solo in Europa, ma nel mondo. Il primo documento postbellico che affonda antiche radici di carta e pensieri nella migliore filosofia della nostra tradizione è la *Dichiarazione Universale dei diritti dell'Essere Umano*, del 1948. Idealmente apre l'epoca dei grandi documenti normativi che insieme hanno prodotto l'incarnazione normativa della ragione pratica. E' un'alba di *cognizione del valore* che nasce, indubbiamente, dalla *cognizione del dolore*, come la Dichiarazione del 1948 esplicita con cristallina chiarezza nel suo *Preambolo*: il principio di pari dignità va affermato contro il principio di *discriminazione* – qualunque ne sia la base: razza, nazione, classe, religione, genere, orientamenti ideologici e politici. Perché è quel principio che ha prodotto “il disconoscimento e il disprezzo dei diritti umani”, che a loro volta “hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità....”.

Questa è l'epoca, anche, delle Costituzioni che rifondano gli Stati Europei sprofondati nella catastrofe totalitaria e bellica, come il nostro. Dei primi trattati che avviano la costruzione dell'Unione Europea. Anzi, il soffio più limpido e impetuoso viene dall'incipit del *Manifesto di Ventotene* e dal pensiero di Altiero Spinelli:

“La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma *un autonomo centro di vita*. Con questo codice alla mano si è venuto imbastendo un grandioso processo storico a tutti gli aspetti della vita sociale, che non lo rispettassero”⁴.

In queste parole risuona indubbiamente la nozione kantiana dell'età adulta dell'uomo, l'età della ragione e dell'*autonomia* – quando l'uomo diventa sovrano di se stesso, capace di dare a se stesso la legge. Ma anche qui la parola importante è vita. Autonomo centro di *vita*. Vita preziosa e fragile, che deve poter fiorire come ogni vita umana, secondo ciò che per ciascuno ha più valore e più senso – ma la possibilità almeno di questa fioritura la dobbiamo a ciascuno, anche e soprattutto al bambino che oggi gioca nel fango davanti ai fili spinati d'Europa che gli sbarrano il cammino e la via, anche la via del suo cuore. Vita che non ha meno valore della mia o della tua. Che non ha meno *dignità*.

⁴ A. Spinelli, E. Rossi, E. Colorni, *Il Manifesto di Ventotene* (1944), Mondadori 2009

Eccolo, il primo valore e la prima radice d'Europa, che sprofonda ben oltre Kant. *Dignità*. E' il pensiero di Pico della Mirandola che a questa radice dà *vita*: la grande idea dell'uomo creatore di se stesso, perché non ha una natura completamente stabilita ma la fa *cammin facendo*, perché vive di libertà.

“Dignità”. Consideriamo l'Articolo 1 della Dichiarazione del '48:

“Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Sono dotati di ragione e coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”.

Apparentemente la variazione sul Primo Principio della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 è minima:

“Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune”.

Minima eppure grandissima. Sta in questa sola espressione: *pari dignità*.

Liberté, égalité, fraternité, le tre note intrecciate della coscienza civile moderna, risuonano in un accordo che sembra quasi lo stesso nelle due formulazioni. Eppure nello scarto minimo di questo “quasi” brilla la scintilla di consapevolezza nuova che due secoli di esperienza, di speranza e di orrore hanno finalmente fissato in un concetto chiaro: *pari dignità*. *Eguaglianza* in dignità – e in nient'altro: non in qualità personali, doti, capacità, ruoli, meriti, fortuna, vocazioni, talenti, non in condizioni, circostanze, ricchezza, potere. *Eguaglianza* in dignità e *perciò* in diritti, dove i diritti significano in primo luogo strumenti di accesso a pari opportunità, certamente inesistenti in “natura”, dove di “giustizia” non c'è l'ombra. In diritti “inalienabili”: e quindi in doveri “inderogabili”, come specifica la nostra Costituzione all'Articolo 2.

Sono i doveri che ciascuno ha nei confronti di ogni altra persona. E questa è la grandezza e la novità di questa idea costitutiva del mondo umano contemporaneo, quand'anche sia la più calpestata nella realtà. E' la costituzionalizzazione dei diritti *umani*, che significa una poderosa iniezione di idealità, cioè di etica – l'*etica pubblica* – alla base della vita “politica”. Perché non è al cittadino di questo o quello Stato che deve essere garantita dai cittadini del nostro Stato la pari dignità. E' alle persone umane come tali, qualunque sia la loro provenienza. Il Diritto non si basa sulla forza: o meglio, la sua custodia non è affidata solo al potere legittimo, ma anche e soprattutto all'attenzione, all'azione della cittadinanza. Una grande fetta di giustizia è nelle nostre mani.

Ma ora vorrei dirvi di un'altra radice di carta, la cui profondità ed eccedenza sul reale è altrettanto grandiosa. Questa radice sta in un piccolo, meraviglioso scritto di Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*⁵. Si lega armoniosamente alla prima radice. Se la costituzionalizzazione dei diritti umani *svincola l'idea di patria dall'idea di nazione*, l'altro aspetto di questa eccedenza è il compito di piantare l'imperio della

⁵ I. Kant, *Per la pace perpetua. Progetto filosofico*. In I. Kant, *Scritti politici e filosofia della storia e del diritto*, a c. di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, UTET 2010

legge, il *rule of law*, là dove è la *selva geopolitica*, l'equilibrio sempre precario, e perciò sempre instabile, delle potenze. E' l'idea di una *federazione mondiale di repubbliche*.

L'Unione Europea era l'inizio reale di questo sogno. Guardate il vostro passaporto. La scritta "Unione Europea" *sta sopra* la scritta "Repubblica italiana". La disposizione spaziale sulla pagina ha un senso profondo, un senso che eccede la realtà e le dà la direzione. Basta il frontespizio di ciascuno dei nostri passaporti a dirci l'Europa come dovrebbe essere. Non un organismo intergovernativo come di fatto ora è - ma una vera federazione degli stati europei, che dovrebbe *rispondere alla cittadinanza europea* e non ai singoli governi. Attraverso *un parlamento sovranazionale e un governo che ne sia espressione*. Questa sovra-nazionalità della nostra cittadinanza è la sola via possibile oltre lo sfascio che l'erezione dei muri e dei fili spinati preannuncia.

Termino questa parte con una breve riflessione sull'ultimo grande documento normativo dell'Unione Europea: La carta di Nizza (2001), ratificata col Trattato di Lisbona (2009). La Dichiarazione dei Diritti che la costituisce si organizza direttamente intorno a sei capi che rappresentano altrettanti valori, nell'ordine: *Dignità, Libertà, Eguaglianza, Solidarietà, Cittadinanza e Giustizia*.

Stretti fra l'alfa della pari dignità di tutte le persone, fondamento di ciò che è dovuto a ciascuna di loro, e l'omega di ciò che rende possibile la convivenza delle persone in società (giustizia) troviamo i valori dell'aurora della Rivoluzione Francese: *Liberté, Egalité Fraternité*. L'alfa e l'omega sono come le due fette del sandwich che contiene, con gli altri valori, la storia esaltante e tragica di quella che Norberto Bobbio ha chiamato l'"età dei diritti", e che oggi possiamo vedere perfettamente delimitata dall'arco di due secoli esatti: dai Principi dell'89 alla caduta del muro di Berlino. Dentro ci sono tutte le generazioni dei diritti per cui ancora oggi lottiamo: alle prime due generazioni dei diritti civili e politici che affossarono *l'Ancien Regime* le Dichiarazioni dei secoli XX e XXI aggiungono quelle cariche della storia, del pensiero assiologico e delle battaglie dei secoli successivi alla Rivoluzione Francese: le due ulteriori generazioni dei diritti sociali, con le loro ottocentesche e novecentesche bandiere; e culturali – con le complesse questioni emergenti dalle nostre società multietniche e pluraliste. Così il terzo dei valori dell'89 ricompare con il suo nome di *solidarietà*, che ricorda la lunga storia dei comunitarismi e solidarismi europei e non solo europei. Tre valori come completati o integrati, nella Carta di Nizza, da quello, non ancora nominato nelle precedenti Dichiarazioni, che più direttamente rinvia ai doveri e alle virtù della *cittadinanza attiva*, e dunque alla parte dell'etica definita da tutti questi valori o poli di idealità: l'etica *pubblica*.

3. Il soffio dello spirito e il *Conflitto delle facoltà*

Concludiamo veramente – ma su un'altra nota kantiana. Perché siamo in Università: e sapete che noi accademici siamo piuttosto litigiosi. Doveva essere vero anche ai tempi di Kant, come mostra il titolo della sua operina sul *Conflitto delle*

*Facoltà*⁶. Che, oltre ad essere forse l'ultima pubblicata direttamente da lui, è anche un garbato grido della ragione contro la pretesa governativa di tacitarla (Kant era stato aspramente rimproverato dagli uffici di Federico Guglielmo II per il suo grandissimo testo *La religione nei limiti della semplice ragione*). Con grandissima parresia e suprema ironia Kant parla del destino di interiore sgretolamento che incomberrebbe sulle "Facoltà superiori" (nell'ordinamento tedesco di allora: Teologia, Diritto e Medicina) se i loro saperi positivi e specialistici si rifiutassero di essere sfiorati e animati dal soffio del libero spirito – critico sì, ma anche, teologicamente, "dono di vita", di rinnovamento della mente, di ricreazione e risveglio. Insomma, dal soffio della Filosofia, facoltà "inferiore" nell'ordinamento prussiano dell'epoca.

Non vi ricorda questo precisamente quello che succede alle radici di carta delle nostre istituzioni – come L'Unione Europea, come la stessa Repubblica Italiana – se il soffio dello spirito che ha fatto vivere le loro radici di carta – le Dichiarazioni dei Diritti, le Costituzioni – si ritira dallo spazio pubblico delle ragioni, nel chiuso esclusivo delle aule accademiche, o addirittura ripudia se stesso in esercizi di realismo politico e scetticismo pratico?

No, non volevo fare uno spot alla mia Facoltà. Ma cogliere l'idea di Kant: illuministicamente, "filosofia" è la forma moderna dello Spirito o del Soffio, e se non soffia *dentro* ogni facoltà – anche dentro ogni mestiere, ogni professione, ogni capacità, ogni impresa, ogni *ricerca*, scientifica e pratica – allora non resta che la *lettera morta*, la cartaccia, la burocrazia, la routine.

Ecco, su questo sfondo la scritta storta sul muro di Lisbona acquista davvero un senso ancora più eccedente. Su questo sfondo "tutta la tua vita in un anno" assomiglia al *Gaudeamus* in quanto ci avvicina al gaudio del Filosofo: "L'attualità del pensiero: questo è vita" (Aristotele). *Questa* attualità si avvicina a quella di un presente che non passa, i teologi direbbero un presente eterno, un *nunc stans*. Noi diciamo più semplicemente: se non ora, quando? Quando noi tutti, noi tutti che di ricerca, istruzione, formazione viviamo, torneremo a rianimare lo spazio delle ragioni e dei pensieri che fondano un mondo umano possibile?

Questo era il richiamo di Kant, uno dei grandi ispiratori delle radici di carta dell'Europa. Io spero che sia anche un bel viatico. Per questo anno accademico, e per la vita di questa Università. Sono fiera di avere per qualche minuto portato nel bastone la scintilla – che da un Rettore illuministico viaggia verso ogni Rettore illuminato, presente e futuro.

Auguri, Magnifico Rettore, per il suo difficile compito: per questa Università e per la nostra Europa.

⁶ I. Kant, *Il conflitto delle Facoltà* (1798), trad. it. a c. di D. Venturelli, Morcelliana 1994